

Dall'arte dei giardini alle creazioni dello stilista Miyake. Viaggio nella nuova estetica del Sol Levante

La formula segreta della bellezza giapponese

FRANCO MARCOALDI

TOKYO

D«a noi la bellezza ha un non so che d'essenzialmente solare e radioso, per cui celarla sarebbe un controsenso; essa s'accompagna quasi necessariamente ad una certa esigenza di fulgore; è il sorriso dell'essere (...). In Giappone invece la bellezza è iniziatica, la si merita, è il premio d'una lunga e talvolta penosa ricerca». Così scriveva Fosco Maraini in "Ore giapponesi" molti anni fa. Da allora tantissime cose sono cambiate. Anche nell'Impero del Sol Levante. Ma in quella osservazione resta un inscalfibile fondo di verità. La visita ai templi e ai giardi-

ni di Kyoto ne è la migliore conferma. Raramente nella vita è dato incontrare un così alto distillato di severa e rasserenante bellezza, e di provare una analoga sensazione di pura estasi: «Il giardino orientale», afferma ancora Maraini, «è fusione: uomofoglia, solegioia, acquapensiero». Tale stato di felicità fusionale, però, va conquistato. E per raggiungerlo, bisogna superare molte sgheritezze urbane, oltre alla peste planetaria del turismo. Una volta superata tale informe bar-

riera umana ed urbanistica, la fatica è più che premiata. L'esperienza iniziatica al bello, che qui vive in stretto connubio col vuoto metafisico del buddismo zen, ha effettivamente luogo. L'impero dei segni di barthesiana memoria riprende il pieno possesso della scena. E con esso quella centralità del rito e della cerimonia, quella religiosità del gesto cortese, che tanto continua ad affascinare il visitatore occidentale.

Il giardiniere che con cura maniacale rastrella per ore la ghiaia

o ripulisce da foglie ed erbacce un minuscolo fazzoletto di terra, il sublime spettacolo pittorico offerto dalle tavole di ristoranti dove campeggiano in successione salse per spiedini fritti che dal color senape al terra di Siena al marrone bruciato disegnano scale cromatiche degne di Morandi, le infinite processioni di giapponesi che partecipano allo spettacolo dei ciliegi in fiore (*hanami*) sono altrettanti segni - distribuiti a piene mani dal caso - utili a illuminare una famosa sentenza del

poeta Josif Brodskij: «l'estetica è la madre dell'etica».

Quando non viene umiliata - come accade sempre più spesso, qui come nel resto del mondo - la bellezza giapponese si offre quale viatico ideale all'intuizione del Nobel russo. Perché in Giappone il bello, presente in ogni azione indica un preciso modo di stare al mondo. Come scrive Laura Ricca nel recente *La tradizione estetica giapponese* (Carocci), «l'esperienza estetica è insindibile dalla dimensione pratica dell'esi-

stenza: il Giappone è il paese dove la bellezza è il requisito del vivere (...) un codice della sensibilità inseparabile dalla vita e dall'esperienza quotidiana».

Significativa, in tal senso, è la sorprendente mostra sull'opera di Miyake Issey al National Art Center di Tokyo (fino al 13 giugno), che supera le canoniche mostre di moda. Miyake è molto più di uno stilista: è un geniale inventore di forme, oggetti, materiali; un originalissimo designer; "un artista concettuale"; in qualche modo "un umanista, un poeta". Se si aggiunge che in Giappone nella differenza tra arti presupposte maggiori e arti minori non è di casa e che il personale tragitto di Miyake combina il richiamo alla tradizione con le molteplici suggestioni che gli ha offerto l'Occidente, questa mostra offre non pochi spunti di riflessione. Miyake comincia a creare giusto quando il Giappone post-bellico conosce la sua grande trasformazione modernizzatrice: le Olim-

piadi del '64, i nuovi gusti dei giovani, le prime battaglie femministe. Tutti questi fattori, uniti alle esperienze di Parigi e New York, sono decisivi nell'avvio di un'evoluzione stilistica che non conoscerà sosta. I suoi abiti saranno "per molti e non per pochi", rispettosi dell'ambiente, composti da "un unico pezzo di stoffa", volti non a fasciare il corpo ma a individuare lo spazio che si crea tra corpo e abito. L'incrocio con altri mondi, frattanto, si fa sempre più intenso: a New York l'omaggio a Jimi Hendrix e

Janis Joplin si concretizza nell'uso creativo del tatuaggio, a Tokyo il lavoro ventennale con l'architetto Tadao Ando darà vita a un museo del design.

Intrecciano il richiamo alla tradizione e al

folklore con tecnologie via via più raffinate, Miyake raggiunge vertici di astrattezza poetica e massimo pragmatismo, come ben sanno le donne che indossano i suoi capi: fantasmagorie imprevedibili di forme e colori che si sposano a una piena, estrema praticità. Come si può avvolgere un corpo, che è tridimensionale, con capi di abbigliamento che sono bidimensionali? Miyake risolve la questione a suo modo, aiutandosi con l'ingegneria grafica e l'uso degli algoritmi, ma rimanendo fedele all'idea arcaica di un abito composto da un unico pezzo di stoffa. I visitatori in mostra sono invitati a compiere di persona il sorprendente esperimento che svelerà tale magia. Basta sollevare in successione determinati punti dell'abito in questione, fin qui appoggiato su un piano e qua-

si privo di spessore, ed ecco che quella forma lentamente si anima. Cresce in verticale nelle nostre mani, acquista volume e come l'origami di un uccello fantastico sembra prendere il volo, grazie anche al gioco di luci e di ombre impresso dalle pieghe.

Ritorna così la parola chiave scelta da Tanizaki nel suo mirabile *Libro d'ombra* per identificare il Giappone: «La nostra immaginazione indugia su ogni raggrumarsi dell'ombra; gli occidentali conferiscono, perfino ai fantasmi, la trasparenza del vetro».

Miyake conferma nell'uso della piega il valore dell'ombra nell'idea di bellezza giapponese. Chi, come lui, coltiva con tanta insistenza il gusto della tradizione, combinato a un incontro fruttuoso e felice con il nuovo, sa bene quanto centrale sia, sempre in quella tradizione, la convinzione della costitutiva impermanenza e mutevolezza di tutte le cose. Compreso l'eventuale transito dell'ombra nella piega.



LO STILE

Una creazione dello stilista Miyake Issey a cui il National Art Center di Tokyo dedica una mostra fino al 13 giugno



FOTO: © HAKUSHIKA SAKE POSTER / GETTY IMAGES